



Edizioni Rinnovamento nello Spirito Santo

Il seguente capitolo è un estratto del libro
a scopo promozionale

Copyright © Odos Servizi S.c.p.l.

*Tutti i diritti riservati
Riproduzione vietata*

Il genere letterario delle Beatitudini

Quando si parla delle Beatitudini, per quanto possa apparire scontato, si deve ricordare che si tratta proprio di un discorso di “beatitudine”, cioè di felicità, di fortuna, di riuscita, e in modo completo. Tale è appunto il significato del vocabolo ebraico corrispondente *'ashrê*, propriamente un sostantivo plurale che significa “tutta la prosperità, tutta la fortuna”. Esso deriva da una radice il cui senso è “progredire, andare avanti”; per cui si potrebbe tradurre “avanti poveri...”⁵.

Dovrebbe, dunque, trattarsi di un discorso atteso e gradito. In ogni caso, l’osservazione permette di affermare con chiarezza fin da principio che le Beatitudini non possono essere intese come un appello alla rassegnazione; neppure come un’apologia della povertà o peggio della miseria; meno ancora come una facile consolazione per gli oppressi e gli sfruttati.

⁵ Cf J. DUPONT, *Les Beatitudes*, Gabalda, Paris; trad. ital. Ed. Paoline, Alba 1977, vol. II, pp. 328-338.

Come si deve intendere, allora, la forma della beatitudine? La risposta a tale domanda può venire dalla ricerca sul “genere letterario”. Infatti, la forma letteraria delle Beatitudini può avere almeno tre funzioni diverse: di esortazione, di rivelazione dei disegni divini, di proclamazione della salvezza ormai presente.

«Il genere letterario delle beatitudini o macarismi⁶ è assai diffuso nella Bibbia. I saggi e i profeti di Israele spesso comunicano i loro oracoli ed esplicano le loro sentenze con l’uso di questo mezzo stilistico. “*Beato l’uomo che [...] nella legge del Signore trova la sua gioia*” (Sal 1, 1-2a); “*Benedetto l’uomo che confida nel Signore!*” (Ger 17, 7a); “*Beato l’uomo che si dedica alla sapienza*” (Sir 14, 20a); “*Beato il ricco che si trova senza macchia*” (Sir 31, 8a); ecc. Nel brano introduttivo del Discorso della Montagna Gesù adopera simile genere letterario biblico»⁷.

Nell’Antico Testamento, però, solo in parte troviamo la dottrina proclamata da Gesù in Matteo 5, 3 ss. In effetti, in questo stadio della rivelazione divina, il benessere temporale e la ricchezza sono considerati segno della benedizione del Si-

⁶ Macarismo dal greco *makàrios*, beato; è una forma di discorso che consiste nel proclamare beate una o più persone in determinate circostanze o a certe condizioni.

⁷ S. A. PANIMOLLE, *Il Discorso della montagna*, Ed. Paoline, Cisinello B. (Milano) 1986, p. 19.

gnore, mentre la povertà è ritenuta una disgrazia e una conseguenza della maledizione di Dio per le infedeltà all'alleanza (cf Dt 28, 1-14; Sir 31, 8-11). Tuttavia i profeti e i saggi di Israele non si stancano di proclamare beati e benedetti soprattutto coloro che confidano nel Signore e sperano in lui, compiacendosi nella sua legge, camminando nelle sue vie e meditando la sua parola giorno e notte (cf Ger 17, 7 ss; Sal 1, 1 ss; 40, 5; 112, 1; 119, 1 ss, ecc.).

Gesù proclama felici gli spettatori delle meraviglie divine operate nell'era messianica (cf Mt 11, 2-6; 13, 16 s), ma soprattutto i servi fedeli che, al ritorno del Signore, saranno trovati vigilanti e impegnati nell'eseguire la sua volontà (cf Lc 12, 37 s). Costoro, infatti, ascoltano e vivono la Parola, perciò sono beati (cf Lc 11, 28). Tale felicità è raggiunta e sperimentata dai discepoli del Cristo che si trovano in uno stato di povertà e di afflizione (cf Lc 6, 20 ss) e s'impegnano seriamente nella via della pace, della misericordia e dell'amore (cf Mt 5, 7 ss), perché si mettono in sintonia con le esigenze fondamentali del regno messianico, captando la lunghezza d'onda spirituale giusta per ricevere la trasmissione del messaggio evangelico. Le persone beate e felici, quindi, secondo l'insegnamento di Gesù, non sono i ricchi, i prepotenti, gli arroganti e i benestanti, ma coloro che vivono

le esigenze del Regno, sintetizzate nella povertà evangelica e nell'amore fraterno.

Le tre funzioni della forma letteraria delle Beatitudini

Nelle pagine precedenti abbiamo detto che la forma letteraria delle Beatitudini può avere almeno tre funzioni diverse: di esortazione, di rivelazione dei disegni divini, di proclamazione della salvezza.

■ L'esortazione, generalmente, è conforme alla tradizione dei saggi, ben distinta da quella dei profeti. Difatti, su quarantacinque volte in cui il termine *'ashrê* ricorre nel testo ebraico, otto volte si trova nei Proverbi e ben ventisei volte nei salmi, tanto da essere considerato un vocabolo tipico del salterio.

Dichiarando "beati" coloro che si comportano in un certo modo, si esortano gli ascoltatori o i lettori a operare nella stessa maniera. Bastano pochi esempi per convincersene: «*Ora, figli, ascoltatevi: beati quelli che seguono le mie vie!*» (Pr 8, 32); *Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi, non resta nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli arroganti* (Sal 1, 1); *Beato l'uomo che ha posto la sua fiducia nel Signore e*

non si volge verso chi segue gli idoli né verso chi segue la menzogna (Sal 40, 5); Beato l'uomo che teme il Signore e nei suoi precetti trova grande gioia (Sal 112, 1).

In tutti questi passi si proclama la felicità per chi tiene una condotta perfetta, pratica una virtù o è fedele a uno dei cardini fondamentali della sapienza, come il timor di Dio.

In questo senso, la *beatitudine* si presenta come un invito, quasi a dire: questa è la strada che porta alla felicità; dunque, andate per questa strada.

■ Già nell'Antico Testamento, ma poi soprattutto nel Nuovo Testamento, la beatitudine può indicare la rivelazione dei disegni divini.

Tale è, ad esempio, il senso di quella che sembra essere la beatitudine più antica della Bibbia. Essa fa parte delle benedizioni di Mosè, che vengono datate dall'inizio della monarchia fino al secolo VIII avanti Cristo: «*Te beato, Israele! Chi è come te, popolo salvato dal Signore?*» (Dt 33, 29a).

In particolare, nel Vangelo di Luca si coglie questa forza caratteristica della beatitudine.

Nella sezione che si potrebbe chiamare dei banchetti e degli invitati (cf Lc 14, 1-24), Gesù dice a chi l'aveva invitato: «*Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici [...]. Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa*

nella risurrezione dei giusti». Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!» (Lc 14, 12b.13-15). È evidente che qui non si tratta di un'esortazione etica, quanto piuttosto della rivelazione di una nuova situazione del tutto inattesa, che costringe a vedere le cose con occhi nuovi, poiché si è proiettati nell'evento escatologico. Il commensale di Gesù aveva capito che gli veniva rivelata una nuova realtà, alla quale non aveva mai pensato fino a quel momento e che cambiava radicalmente la scala dei valori: il Regno è dato a coloro che agli occhi del mondo appaiono i più sfortunati. Le Beatitudini evangeliche hanno questo carattere di rivelazione.

■ Il terzo significato della beatitudine evangelica, il più originario, è quello di proclamazione della salvezza ormai presente.

I commentatori sono abbastanza d'accordo nel rimandare, quasi a fonte delle Beatitudini, al testo del Deutero-Isaia; testo che, nella sinagoga di Nazaret, Gesù applica a se stesso: *«Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri» (Is 61, 1a). Ora, mentre gli sguardi di tutti i presenti nella sinagoga sono fissi su di lui, Gesù proclama: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4, 21b). Letta in questo contesto,*

la beatitudine non pone più l'accento sul dovere di diventare poveri e neppure sulla rivelazione del giudizio di Dio, ma su un fatto: ciò che gli antichi profeti avevano annunciato avviene qui e adesso.

Nei due Vangeli, il verbo *essere* (che in aramaico non si usa) è al presente, proprio perché i poveri fanno già parte del regno dei cieli, inaugurato fin d'ora sulla terra; essi sono entrati in possesso dei suoi beni, sia pure nella speranza, che però è reale; e ciò non è soltanto una ricompensa della loro povertà di spirito, ma una conseguenza del loro stato d'animo. Questo stato d'animo fa di loro i soggetti del Regno.

3.

Le Beatitudini e il Decalogo mosaico

Le Beatitudini costituiscono la sintesi del Vangelo e molto probabilmente formano l'elemento cristiano parallelo al decalogo mosaico. Non a caso, nelle versioni di Matteo, le Beatitudini aprono il Discorso della montagna, quindi sono proclamate sul monte della rivelazione di Gesù, analogamente a quanto avvenne per il decalogo, dato dal Signore sul monte Sinai. *Il Signore scese dunque sul monte Sinai, sulla vetta del monte, e il Signore chiamò Mosè sulla vetta del monte* (Es 19, 20ab).

Per il primo evangelista, Gesù non salì sopra un monte generico, ma sopra il monte e colà ammaestrò le folle. *Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli* (Mt 5, 1). Come Mosè salì sul Sinai, dove ricevette la *Torah*⁸, così Gesù, nuovo Mosè, donò al suo popolo la legge del Vangelo sul monte della

⁸ *Torah*: i cinque Libri del Pentateuco. È per eccellenza la rivelazione di Dio a Israele, contenendo non solo una dottrina, una legge, ma una norma pratica di vita. Indica anche e per estensione la Bibbia nel suo complesso o la stessa legge orale che dovrebbe completare e interpretare quella scritta.

rivelazione. Si nota, però, la differenza profonda tra la formulazione della legislazione mosaica e le Beatitudini evangeliche!

Mosè diede dei precetti, dei comandamenti; Gesù, invece, presenta un sublime ideale di vita religiosa, proclamando beati i poveri, i miti, gli umili, i misericordiosi, gli operatori di pace ecc. La sintesi del Vangelo è formata dalla proposta di un modello religioso di levatura eccezionale.

Quindi, non tanto comandi o precetti, ma beatitudini e, perciò, invito a ispirare la propria vita al messaggio proposto.

Tale metodo didattico, evidentemente, vede ispirare la pedagogia cristiana. L'educatore e il maestro, degno di questo nome, soprattutto in questo momento storico della società, non impongono ordini, ma indicano ideali, spronano a mete sublimi, invitano a scalare le vette proposte già da Gesù. Simile comportamento evangelico si rivela particolarmente adatto alla sensibilità dell'uomo moderno, che rigetta le imposizioni arbitrarie, morde il freno allorché è costretto a eseguire comandi subiti, ma si apre agli ideali, si entusiasma per le proposte nobili ed è capace di abbracciare generi di vita in cui è richiesto l'eroismo.

La motivazione delle Beatitudini

Da quanto abbiamo letto nelle pagine precedenti sorge spontanea in noi una domanda: qual è la motivazione delle Beatitudini, perché i poveri in spirito, i miti, gli umili, i misericordiosi, i pacificatori, i perseguitati debbono considerarsi felici? Perché è riservata loro una sorte invidiabile, davvero beata. Perché sono beati i discepoli di Gesù? Perché debbono gioire ed esultare? Perché la loro ricompensa nei cieli è molto grande, è veramente abbondante. Tale sentenza sul premio celeste ha un chiaro significato escatologico-futuro. I “cieli”, infatti, nel linguaggio mitico o simbolico della Bibbia, indicano il luogo della presenza del Signore: sono il trono di Dio; il Padre vive nei cieli e qui ricompenserà i suoi figli che praticano la giustizia del Regno, evidentemente dopo che essi hanno lasciato la terra, cioè dopo la loro morte. Tale dimensione futura del premio concesso ai cristiani, animati dallo spirito del Vangelo, è espressa chiaramente dal tempo dei verbi adoperati nelle sei beatitudini centrali. In esse, infatti, troviamo sempre il futuro: saranno consolati, erediteranno la terra, saranno saziati, sperimenteranno la misericordia, vedranno Dio, saranno chiamati figli di Dio. Si tratta, quindi, della sorte felice riservata ai cristiani che hanno vissuto il messaggio delle

beatitudini, allorché entreranno nel regno dei cieli dopo la morte.

Per Matteo, infatti, il regno dei cieli non è solo una realtà futura, non indica solo il luogo o lo stato di felicità degli eletti dopo la morte e il giudizio finale, ma è anche un evento salvifico che si avvicina, ed è inaugurato con la presenza e la predicazione di Gesù caratterizzata come “Vangelo del Regno”.

Si osservi che quest’ultima espressione appare esclusiva del primo evangelista. Il regno dei cieli è, quindi, una realtà divina complessa, in quanto è riferita alla presenza regale e salvifica di Dio, che fa irruzione sulla terra ed esso avrà il compimento pieno in cielo, perché il cristiano parteciperà alla gloria del Padre e del suo Cristo.

I discepoli impregnati dello spirito delle beatitudini sono già membri del regno celeste, sperimentano già la presenza salvifica del Signore, sono già figli del Regno, però in modo germinale e incoativo. In essi è posto già il seme o la primizia della futura vita eterna, in quanto appartengono al popolo sul quale domina e regna Dio. Questo germe di vita divina fiorirà e porterà il frutto più pieno in cielo, allorché, dopo la morte, il fedele entrerà nel regno dei cieli, nel possesso della vita eterna.

I discepoli poveri nello spirito e perseguitati per il Cristo, posseggono, dunque, già il regno dei

cieli ed entrando nella vita eterna, riceveranno una ricompensa straordinaria: *il premio degli eletti*. Essi in cielo saranno consolati, perché sulla terra, nell'afflizione, riposero tutta la loro fiducia esclusivamente nel Signore.

Inizieremo, nel prossimo capitolo, a trattare delle Beatitudini senza la pretesa di fare su di essa una lezione biblico-esegetica, tenendo presente il testo del Vangelo di Matteo 5, 3-11.

A intenderlo bene, è pur vero ciò che affermava Harnack, celebre teologo tedesco: ogni volta che il messaggio di Gesù minaccia di oscurarsi ai nostri occhi, bisogna tornare a immergerci nella meditazione delle Beatitudini.

Questo lavoro non pretende altro che di dare una mano a chi voglia addentrarsi in tale meditazione.